

Intervista a due voci

su colei che collegò Platone a Cristo

Lei non è mai piccola, si pone sempre problemi radicali



A cura di Cittàcomune

Un ciclo di incontri nel centenario della nascita della filosofa

di ANNA ANSELMINI

Nell'ultimo libro di Piergiorgio Bellocchio, "Al di sotto della mischia" (Scheiwiller), un capitolo è riservato a Simone Weil e al suo rapporto con la religione. Su "Diario", la rivista scritta a quattro mani da Bellocchio e Alfonso Berardinelli, la Weil compariva nel numero 6 (giugno 1988) con due inediti in Italia. Testimonianze di un interesse coltivato nel tempo da Bellocchio per questa "agitatrice straordinaria" e che Gianni D'Amo, recensendo "Al di sotto della mischia" nell'almanacco "Dieci libri. Letteratura e critica dell'anno 07/08" citava tra gli autori decisivi per la formazione del fondatore dei "Quaderni piacentini". Della pensatrice francese parliamo con Bellocchio e D'Amo, che negli anni '80, nell'ambito dell'attività del circolo "Karl Marx", avevano organizzato un seminario sulle opere della Weil e che ora, con "Cittàcomune", hanno promosso un nuovo ciclo di incontri nel centenario della nascita della scrittrice.

Bellocchio: «Dagli anni '50 Simone Weil è sempre stata una compagna fedele. Alfonso (Berardinelli, ndr) la considera il massimo pensatore politico del Novecento. A un determinato punto è stata "rimorchiata" sul versante mistico-religioso, visto che la nostra sinistra era piuttosto sorda a tematiche come quelle della Weil».

Cosa le veniva rimproverato?

Bellocchio: «La Weil è passata attraverso il marxismo, ma rapidamente ha visto tutta una serie di contraddizioni. Negli anni '50 in Italia non si poteva parlare male di Stalin o dell'Urss. Lei lo faceva già dagli anni '30. A Parigi, tra l'altro, aveva incontrato Trotsky e aveva litigato anche con lui».

D'Amo: «Ed era una ragazza di venticinque anni di fronte a uno dei rivoluzionari del secolo».

Bellocchio: «Che aveva già la fama dell'antistalinista, anche se non credo fosse proprio un'alternativa. Il suo conflitto con Stalin era su una visione strategica diversa, ma anche conflittuale sul piano personale. Se l'avesse spuntata Trotsky, forse non ci sarebbero stati i processi terrificanti, le epurazioni spaventose che Stalin impose, però non credo che la direzione della rivoluzione russa sarebbe cambiata di molto».

D'Amo: «Fa impressione la precocità di questa ragazza, con una chiarezza su quello che succede impressionante. Basta leggere "Sulla Germania totalitaria", che parte da un viaggio in Germania, alla vigilia della vittoria di Hitler».

Che formazione aveva avuto la Weil?

Bellocchio: «Innanzitutto nasce bene, in una famiglia benestante, con genitori colti. A Parigi, che in un certo senso era ancora la capitale culturale d'Europa, frequenta le migliori scuole. È allieva di Alain, straordinario maestro di filosofia. È in contatto con Valéry, con il meglio della "Revue française", ma non solo. In Francia negli anni '30 il partito comunista non è fuorilegge come in Italia. Anzi, c'è già una forte dissidenza. Diventa amica di Souvarine, autore di una biografia di Stalin. Viene dunque a conoscere molto presto tante situazioni, attraverso testimonianze dirette e di alto livello. Poi, gio-



Gianni D'Amo e Piergiorgio Bellocchio: in questa intervista "a due voci" parlano della filosofa e mistica francese Simone Weil

«Simone Weil resta oggi un'autrice da leggere»

PIERGIORGIO BELLOCCHIO E GIANNI D'AMO PARLANO DELLA PENSATRICE FRANCESE



Due immagini dell'autrice che resta, ancora oggi, un esempio culturale a cui si dovrebbe fare riferimento



vanissima, decide di andare a insegnare filosofia in provincia».

D'Amo: «Qui entra in contatto con i sindacati di base della scuola e comincia a collaborare a riviste, dibattiti, lotte, a porsi il problema dei rapporti con gli operai».

Quando arrivano i suoi primi libri in Italia?

D'Amo: «A eccezione di contributi su riviste, la sua opera esce postuma. In Francia nel dopoguerra immediato la sdogana Camus. In Italia le edizioni di Comunità pubblicano a inizio anni '50 "La prima radice" e "La condizione operaia", tradotti da Franco Fortini».

Bellocchio: «I gruppi politici però tendono presto a emarginarla. Già la liquidazione del "Po-

litenico" è abbastanza significativa di come gira la politica della sinistra nel nostro Paese, egemonizzata dal Pci».

D'Amo: «Come ha scritto Piergiorgio (Bellocchio, ndr) in una nota su "Diario", se si escludono Fortini e la Morante, in Italia non ci sono autori in cui si rintraccia un'influenza reale della Weil. Elsa Morante la colloca su uno dei suoi altari, nel "Mondo salvato dai ragazzini", dove troviamo Spinoza, san Francesco, Gramsci, ma non Marx, e appunto Simona (la chiama così, in italiano) Weil, il cui influsso è ben avvertibile anche in "Pro o contro la bomba atomica", Adelphi». Sia "La condizione operaia" che "La prima radice" sono scritti d'occasione. Nel caso della "Prima ra-

dice" aveva ricevuto l'incarico di redigere una sorta di costituzione per gli Stati Uniti d'Europa, una nuova dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino dopo la grande tragedia della guerra. Anche gli altri libri sono legati a impegni del momento. Lo stesso discorso vale per i testi pubblicati su "Diario", scelta che Bellocchio su un numero successivo della rivista commenterà: Abbiamo pubblicato due testi della Weil e nessuno ci ha considerato. Motivo: la Weil non interessa a nessuno. Motivo principale: la Weil pone il problema di come vivere».

Bellocchio: «Di mettere in rapporto quello che pensi e scrivi con quello che fai».

D'Amo: «Ciò che normalmen-

Tra gli studiosi Forni Rosa e Berardinelli

Simone Weil, nata a Parigi il 3 febbraio 1909 e morta ad Ashford (Inghilterra) il 23 agosto 1943, di origine ebraica, maturò verso i trent'anni una crisi religiosa in senso cristiano. «La sua sintesi è collegare Platone e So- crate con Cristo» precisa Piergiorgio Bellocchio, che sulla rivista "Diario" aveva pubblicato i testi della Weil: «Nota sulla soppressione dei partiti politici», scritto a Londra all'inizio del 1943, e "Progetto di una formazione di infermiere di prima linea", della primavera del 1940, nella traduzione di Giancarlo Gaeta, docente universitario a Firenze e studioso della Weil, di cui ha curato varie edizioni per Adelphi e, nel 2009, il volume "Pagine scelte", edito da Marietti. Gaeta, anche autore dei saggi "Le cose come sono", Scheiwiller, ha aperto a Piacenza il ciclo di incontri promosso da "Cittàcomune", che proseguirà il 12 novembre con Guglielmo Forni Rosa ("Nazionalismo, colonialismo, totalitarismo, nella testimonianza di Simone Weil") e il 9 dicembre con Bellocchio e Alfonso Berardinelli ("Simone Weil nella cultura italiana").

te definiamo coerenza».

In Italia dunque la pubblicazione delle sue opere è precoce, eppure con una fortuna editoriale piuttosto limitata?

D'Amo: «Oltre a quanto detto prima, negli anni '70 se ne occupa un po' la sociologia del lavoro, esce un numero monografico di "Aut aut". Poi c'è l'ampio contributo di Gaeta, a partire da "Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale", del 1983, per Adelphi. Con Gaeta si avvia anche la pubblicazione dei "Quaderni"».

Bellocchio: «Adelphi intelligentemente capisce che la Weil, proprio per la sua inclassificabilità, è un autore di altissimo valore. Gli interessi che esprime andrebbero però tradotti in qual-

che prassi. Dovrebbe essere letta dai politici».

Perché in particolare la consiglia a questa categoria?

Bellocchio: «Per la lucidità di pensiero. La Weil non è per la piccola politica. Si pone sempre problemi abbastanza radicali e la questione di come costruire. E poi ha un'apertura umana eccezionale. Però è un'autrice su cui non ci si interroga».

D'Amo: «Per capire la condizione degli operai, per un anno e mezzo va a lavorare in fabbrica».

Bellocchio: «Era sicuramente più dotata di un robusto operaio a sentire l'avvilimento del lavoro materiale, dove occorre fatica, ma anche abilità e velocità. Quando raggiunge volontaria la Spagna per combattere con le brigate internazionali contro i franchisti, le capita subito di mettere un piede dentro un paiolo con olio bollente, per cui era abbastanza maldestra come persona. Però ci va».

D'Amo: «Sulla Spagna c'è la stupenda lettera a Bernanos».

Bellocchio: «Quando scoppia il colpo di stato, Bernanos si trova a Palma di Maiorca, che viene immediatamente occupata dai franchisti, con un'ondata di esecuzioni sommarie: bastava avere i calli sulle mani per essere fucilati. Da cattolico abbastanza reazionario, Bernanos resta allibito e scrive un pamphlet assolutamente scandalizzato. La Weil gli invia una lettera dicendo che lei, dall'altra parte, aveva visto la stessa violenza gratuita. In sostanza, afferma: La pensiamo in un modo analogo».

D'Amo: «La Weil non è mai ideologica, ha sempre una tensione morale nel guardare le cose. In "Sulla Germania totalitaria" fa l'analisi comparata delle squadre naziste e di quelle comuniste, rilevando quanto siano simili. Lei però in quegli anni, 1932-33, tiene per i comunisti. Non è che equivoca. Trovo inoltre molto moderne le osservazioni sul totalitarismo, quando dice che galvanizza a favore del governo, mobilita gli impolitici, fa leva sulla frustrazione. Cioè non va visto come qualcosa in cui tutto è vietato. È quasi il contrario. Orwell e la Weil colgono questi aspetti sia nella variante patriottismo-imperialista sia nella variante nazismo. Quasi coetanei, completamente diversi nello stile, negli interessi, Orwell e la Weil hanno singolari tratti in comune. Sono testimoni critici isolati allora e oggi».

A scuola che spazio c'è per autori come questi?

D'Amo: «Con le mie classi adottato la formula delle attività pomeridiane ad adesione individuale, frequentate da chi è veramente interessato. Con le colleghe di inglese, abbiamo tenuto un ciclo su Orwell, cui hanno partecipato il poeta Franco Loi e Piergiorgio, che è venuto anche a commentare una novella di Cechov, "La casa con il mezzanino", cioè riformismo e rivoluzione nella letteratura russa, se la vogliamo tradurre in politica. Nel 2005 abbiamo trattato la Resistenza attraverso Fenoglio, Casola, Calvino, Vittorini e Meneghelli. Insegno storia e filosofia, ma agli studenti consiglio grandi romanzi dell'Ottocento o di passo ottocentesco: Mann, Tolstoj, Dostoevskij, la Morante. Mi chiedono: Prof, che materia è?».

Bellocchio: «Credo sia il modo più naturale per entrare nella storia e nella filosofia. Il romanzo ha un grande vantaggio: traduce le ideologie in destini individuali, materiali, umani. Leggere "I Buddenbrook" è come avere insieme Schopenhauer, Wagner e Nietzsche. Meglio delle pagine spesso aride e astratte dei manuali. C'è più filosofia in Dostoevskij e in Tolstoj che in tanti filosofi».